

Comunisti e socialisti: analisi critiche e visioni manichee

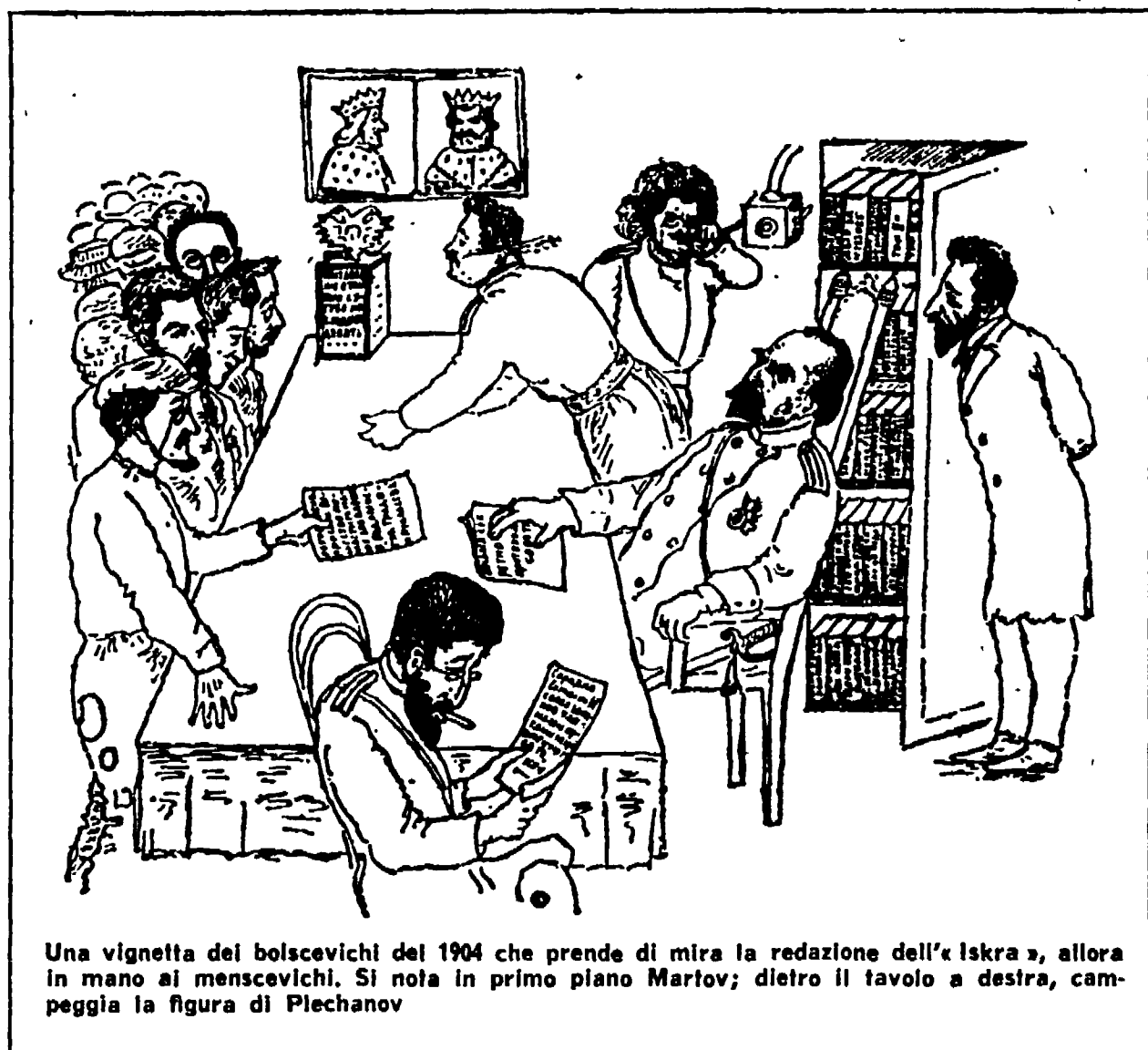
Com'era asiatico quel Kautsky

«Vi sono, per la verità, di quelli che ad ogni piè sospinto si mettono a discutere di capo la teoria del valore, la dialettica, il materialismo storico, la lotta delle classi, l'ipotesi catalitica, l'evoluzione del mondo e della società futura. Ma possiamo veramente lasciarci imporre tutti i giorni l'obbligo di fare una revisione critica, ora per ora, di tutta l'enciclopedia?». Così Antonio Labriola, sul finire del secolo scorso, si lamentava del carattere assuto da quel dibattito sulla « crisi del marxismo » che pure in Italia avrebbe prodotto un « revisionista » del calibro di Benedetto Croce.

Dietro quel fastidio di Labriola non si nascondeva il rifiuto di una discussione che coinvolgesse gli stessi punti-chiave del pensiero di Marx, anzi egli, che considerava il marxismo essenzialmente come una « filosofia della prassi », giudicava gli stessi saggi, che in quel periodo andava pubblicando, una « revisione critica » del marxismo storico. Ciò che lo irritava era il presuppochismo e la superficialità, il fatto che « costesti egregi beccchini del socialismo », « tanto per far folla intorno alla crisi », andassero « mettendo a cascata i nomi incompatibili fra loro di tutti i sociologi ». Labriola vedeva nel « grande affanno che la stampa politica italiana... s'è data per mesi e mesi nel proclamare la morte del socialismo, usando l'etichetta della crisi del marxismo », un nuovo documento « che, pur organicamente nazionale, che può ormai definirsi quel diritto all'ignoranza ». Ma le sue non erano recriminazioni dettate da mero scrupolo filologico. Al contrario, esse miravano alla sostanza del fenomeno.

«In verità — scriveva — al di sotto di questo rumore di dispute c'è una questione grave ed essenziale: le speranze ardenti, vivissime, precoci di qualche anno fa — quelle aspettative dai dettagli e dai contorni troppo precisi — vengono a cozzare ora contro la più complicata resistenza dei rapporti economici e contro i più imbrogliauti congegni del mondo politico ».

Lo sfondo mondiale e nazionale sul quale si svolge oggi la discussione sul marxismo e sul leninismo è radicalmente diverso da quello di allora; e ben diversa è la portata delle « revisioni critiche » che si profilano all'orizzonte. Eppure, in quelle parole, scritte da Labriola nel 1899, ci pare di intravedere protagonisti e comportamenti di oggi. Non è quel vezzo di « mettere a cascata i nomi incompatibili » fra loro di costui vari scettici, sul finire della estate, ha costretto molti seri intellettuali a rileggere in fretta e furia nella « enciclopedia » del movimento operaio la « voce »



Una vignetta del bolscevichi del 1904 che prende di mira la redazione dell'«Iskra», allora in mano ai mensevichi. Si nota in primo piano Martov; dietro il tavolo a destra, campeggia la figura di Plechanov

Proudhon? Abbiamo così avuto un Proudhon e Marx, un Proudhon e l'autogestione, un Proudhon e la famiglia, un Proudhon e la donna. E avremmo potuto avere anche un Proudhon e il Risorgimento, poiché il nostro eroe — riscoperto, come si sa, dal segretario del partito socialista — ebbe parole poco simpatiche per il moto risorgimentale italiano.

E forse oggi non c'è un « grande affanno » nelle redazioni dove « ora per ora » si attendono le bozze dei settimanali per sapere su quale tavolo si giocherà la prossima partita filosofica? ...

tevole sforzo per passare dalla « cultura della certezza » alla « cultura del dubbio », ma è scettico per motivi « razziali »: finché i comunisti non abbandoneranno quell'idea, contenuta nel « Che fare? », di far prevalere attraverso il partito la « giusta coscienza », sarà lecito e doveroso avere serietà e doverosa coerenza fra ciò che essi dichiarano e ciò che effettivamente programmano nel loro « codice genetico ».

Ci pare che tali conclusioni, non dal « Che fare? » siano ricavate, ma dal « riassunto filosofico » che Bettino Craxi ne fornì nel suo saggio estivo.

raia avesse raggiunto un elevato grado di coscienza politica e di maturità culturale. Ma in « Che fare? » queste tesi sono letteralmente rovesciate. Dalla teoria e dalla prassi del socialismo democratico europeo si passa ad uno schema rivoluzionario e giacobino. Lenin stesso definisce il rivoluzionario marxista « un giacobino al servizio della classe operaia ».

Craxi spiegava così le ragioni di questa mutazione leniniana: « Lenin comincia a distinguere due gradi di forme di percezione della realtà: la « spontaneità » e la « coscienza »; solo la seconda permette di anti-vedere i fini ultimi della Storia. Successivamente Lenin afferma perentoriamente che gli operai non possono avere il tipo di visione del reale che è proprio della coscienza perché privi del sapere filosofico e scientifico. Essi, abbandonati alle loro ten-

La polemica sul partito nel « Che fare? » di Lenin - Dai canoni dell'interpretazione staliniana alle classificazioni di comodo dei nuovi ideologi del PSI - Un testo inedito del teorico della Seconda Internazionale che esprime un giudizio sulle divergenze tra bolscevichi e mensevichi nella Russia dei primi anni del secolo

denze spontanee, sono condannati a muoversi entro l'ambito delle leggi del sistema. Tutt'al più possono raggiungere una « coscienza sindacale » dei loro interessi immediati, non già una coscienza politica... E i « portatori esterni » della « giusta coscienza » sono, sempre secondo Lenin, gli intellettuali ».

... Ora, noi non vorremmo turbare il corso di questi pensieri. Ma, di fronte al fiume d'inchiestre che si ingrossa, ci chiediamo se non sia il caso di ricordare che quella « coscienza socialista » portata « dall'esterno » fa parte del codice genetico della Seconda Internazionale. Non stanno lì la profonda novità e originalità della concezione leniniana. Lenin non ha scoperto questo « principio ».

Nel 1903 in Russia non si svolse un referendum filosofico pro o contro la « coscienza importata dall'esterno ». La discussione verteva su ben altro oggetto.

Nel « Che fare? » Lenin collocava esplicitamente la sua polemica contro le tendenze « economicistiche » del movimento operaio russo nel contesto del dibattito, che, dalla Germania, si era esteso su scala europea, intorno alle posizioni di Bernstein e all'opportunismo nelle questioni organizzative. L'obiettivo era quello di organizzare un partito in coerenza con le prospettive rivoluzionarie della Russia di allora, un partito che superasse l'orizzonte « tradunionista » e portasse il proletariato all'avanguardia della lotta per la democrazia, per il rovesciamento del regime autocratico. Questa era, secondo Lenin, la « via russa » al socialismo. Perché si sprigionasse tutta l'iniziativa politica, necessaria in quell'impegno, doveva essere chiaro che « la coscienza politica di classe può essere portata solo dall'esterno, cioè dall'estero della lotta economica, dall'esterno della sfera tra operai e padroni ». Il campo nel quale questo campo di attinze è « il campo dei rapporti tra

tutte le classi, i ceti e lo Stato, il governo, il campo dei rapporti reciproci tra tutte le classi ». Ma su questo punto Lenin si appella all'autorità di Kautsky, il più prestigioso ideologo della Seconda Internazionale.

Basterebbe rileggere il « Che fare? » per ritrovare un continuo riferimento alle posizioni « ortodosse » dominanti nel partito tedesco. E le citazioni leniniane non sono certo una forzatura.

Kautsky, ce lo ricorda anche Massimo Salvadori in un suo noto volume, riassume motivi già ripetutamente trattati, osservava — in un articolo apparso un anno prima del « Che fare? » — che « completamente falso » dire che la « coscienza socialista » sia « il prodotto necessario, diretto della lotta di classe del proletariato »; poiché, se è vero che « il socialismo in quanto dottrina, ha evidentemente le proprie radici nei rapporti economici contemporanei, come del resto la lotta di classe proletaria », è anche vero che « la coscienza socialista contemporanea può sorgere unicamente sulla base di profonde conoscenze scientifiche »; sicché « chi detiene la scienza non è il proletariato », che non può possederla in quanto classe subalterna: sono invece « gli intellettuali borghesi ».

La riprova di questa posizione kautskiana la si trova proprio in uno scritto apparso il 15 maggio del 1904 sulla « Iskra », organo del partito socialdemocratico russo, allora diretto dai mensevichi. A quel testo si è accennato di recente. Kautsky si schierò con i mensevichi contro Lenin. In effetti quell'intervento, anche se spesso citato, è inedito ed è rimasto ignorato nei suoi contenuti essenziali.

re dell'«Iskra» la copia di una lettera, indirizzata ad un esponente bolscevico, che lo aveva sollecitato ad esprimersi sulle divergenze scoppiate tra i socialdemocratici russi. Bisogna tenere presente che Kautsky interveniva quando su Lenin pesavano le concezioni, espresse nel « Che fare? » e poi sostenute nel secondo congresso del partito, piovano le accuse di « ultracentralismo », di « burocratismo dittatoriale », di « dispotismo urlato » e così via.

La lettera — fin dall'ordio, vuole dissociarsi da questo assalto e ridurre la portata della disputa. Kautsky dice che la materia riguarda il « settore dell'organizzazione » di cui non si considera « particolarmente competente » ma poi s'intitola così la sua opinione: « Tutte le informazioni che mi sono pervenute concordano sul fatto che il punto d'origine della disputa all'interno del Partito sono state le divergenze sullo statuto organizzativo, sulla questione se si debba considerare membro del partito chi appartenga a qualunque delle organizzazioni del partito o chi sostiene il partito, accettando il programma e il controllo sulla propria azione ». Su questa questione fosse stata posta in Inghilterra, in Francia o in Svizzera, senza incertezze, mi sarei pronunciato per la prima formula. Lì, dove la socialdemocrazia può apertamente organizzare le proprie forze, si deve considerare membro del partito soltanto chi partecipa a qualcuna delle sue organizzazioni ».

Quindi Kautsky, sulla base dell'esempio tedesco, sostiene che le tesi di Lenin sarebbero valide per un partito dell'Europa occidentale che operasse in un regime democratico. Ritiene invece che nelle condizioni di clandestinità in cui è costretto il partito russo sia necessario lasciare la più ampia autonomia di movimento alle organizzazioni locali e ai simpatizzanti. Si rifà al periodo delle leggi antisocialiste in Germania per suffragare questo giudizio. In ciò dissente da Lenin il quale, nello stesso « Che fare? », affermava invece che la democrazia interna avrebbe dovuto conoscere una grande espansione e il centralismo avrebbe dovuto attenuarsi quando il partito avesse potuto operare alla luce del sole.

Kautsky giunge addirittura a lamentarsi dei residui di quelle autonomie organizzative ereditate dal periodo delle leggi bismarkiane: « Il compito della socialdemocrazia tedesca consiste nel liberarsi di tale autonomia, che ora serve soltanto come rifugio della disorganizzazione degli intellettuali. Lì, dove è possibile una organizzazione legale, il proletariato deve tendere alla centralizzazione, per principio deve preferirla ». Le chiacchiere sul principio democratico che richiederebbe l'autonomia, sono semplicemente ridicole ».

Dialoghetto Epifanico Il vento e la pioggia

GASPARRE — Care maestà a me collegate, Melchiorre e Baldassarre, poiché tenendosi il cielo e anevrate sono le carovane, che di cometa non v'è più traccia, e di autostrade non v'è ormai ombra, quella contadinanza scignuta che vedete là, sotto il peso della sua gleria, quella ci indicherà dove posarci, almeno, per questa dodicesima notte. Ehi, la villana!

BEFANA — Villani voi, che chi siete, e chi sembrate voi, gli smarriti? GASPARRE — Siamo re, e siamo re. E siamo li magi, insomma. E siamo in cerca, buona donna, di locanda o di motel, per questa nottataccia qua. BEFANA — E queste tre bestie, che bestie sono? GASPARRE — Comemelli, sono, vedi bene, che hanno le gobbe come la tua. Vogliamo stanza e stalla, per l'appunto.

BEFANA — Eh, stanza e stalla, stalla o stanza? Ci avrà tre camini equoconformizzati da affittarsi per un quattro anni, e più. Quanto si cammelli, ve li passate qui, per le crune di questi aghi che mi porto, che non mi scappano più tanto, così, gli animalacci. Ecco il modulo per il contratto, e firmate qui. GASPARRE — Ecco firmato il modulo, o valligiana. Ed ecco tre petroliere per te, anticipate a saldo. BEFANA — Di che moneta mi pagate voi? GASPARRE — Ma di oro nero, lo vedi, campagnuola mia bella. BEFANA — E io che ancora pago di carbone bianco, qui in provincia, pensate un po'! Che me lo infilo qui a pettaggio, nelle calzone e nelle scarpe, nei pantaloni e nei cestellini, per i bambini buoni che mi scrivono i biglietti e le letterine, che vogliono sempre chiovato e cioccolate, e ci hanno la paura del bleccante? GASPARRE — E che è mai, questo bleccante? BEFANA — Gli è un buio, gesummaria, che gli è più buio che la gola dell'orco e la bocca della balena messe insieme, che ti blocca gli idrovolanti e gli ottovolanti, le emeroche e le discoteche, i taufonici e i ciotofani, gli spalatori e i televisori, i monacelli e gli spogliarelli, le ceme e i chiochi. GASPARRE — Come questa notte da lupi, giusta giusta. BEFANA — Come questa, da dromedari, che ci sta tutta defestivizzata come ve la spette. Che si va a letto tutti di buon'ora, infatti, e poi su, che suona la sveglia, prestino prestino, tutti alla scuola e al lavoro, avanti, buoni buoni. Ma voi, dico, ma-età viaggiatrici, non dovrete starvene là, piuttosto, verso l'Oriente, che ci vagabondate invece qua, dalle parti nostre? GASPARRE — Fatto sta, femminetta cara, che nemmeno le comete sono più quelle di una volta, e di cose, su in cielo, se ne vedono mai tante, che, a seguirle, pare d'essere la bussola impazzita all'avventura. Così, gira di qua, che giri di là, siamo finiti dove siamo finiti, che sembra di sbarcare in un pre-pe, proprio. BEFANA — Datemi una mano, orsi, grandi uomini, mentre che vi incamminate a incamminarvi, che mi sostenete questa mia gleria pesante, andando. E che mi cantate una vecchia canzone, almeno. GASPARRE — Ecco, per te, vecchietta cara, una vecchia canzone da vecchio clown, che magari te la conosci. Su, amici magi, che ci facciamo il coro.

I TRE RE — Quanti ero un bambino piccino piccino con eh! con oh! Con il vento e la pioggia, le cose da matti era tutto un giochino, a noi, la pioggia, ci pioveva ogni di. Ma quando un uomo lo sono diventato, con eh! con oh! Con il vento e la pioggia, a briconi e ladroni, uscì serrato, e a noi, la pioggia, ci pioveva ogni di. Da tanto e tanto tempo è nato il mondo, con eh! con oh! Con il vento e la pioggia, c'erhamo è tutto, e la festa tocca il fondo, c'erhamo di piacerei, tutti i di.

BEFANA — Su, che continuo in, adesso, e che così la finisco davvero, intanto. E voi tre, o zitti, o che mi fate appena zum zum, per il ritmo. I TRE RE — Zum zum, zum zum... BEFANA — Da troppo e troppo tempo il mondo è questo, con eh! con oh! Con il vento e la pioggia, con un sole, e che ci arrivi presto, la notte è in crisi, e il sole ha da veni...

Edoardo Sanguineti

Un convegno del PCI a Milano L'intervento pubblico nella cultura

La sezione culturale della direzione del PCI ha indetto per i giorni 11-12 gennaio a Milano, presso il collegio ex Stelino, via di Corso Magenta 88, un Convegno nazionale dal titolo: « L'intervento pubblico nelle attività culturali ». Il convegno si propone di discutere gli orientamenti dei comunisti per una cultura democratica a dimensione di massa, libera dai vincoli del dirigismo stalinista, di affrontare le più attuali questioni dell'intervento pubblico, delle sue specificità, del suo rapporto con l'iniziativa privata, di riflettere sulle esperienze politiche ed amministrative degli enti locali e delle istituzioni dove i comunisti sono presenti come forza di governo.

L'Unità campagna abbonamenti Difendiamo l'autonomia della nostra stampa conquistando migliaia di nuovi abbonati

Che cos'è per le nuove generazioni la gelosia? Otello contro il '68

Le ragioni, i caratteri, la persistenza di un fenomeno che segna profondamente il rapporto di coppia nella nostra società. Ricerche e ipotesi di sociologi, antropologi e psicologi. Un « modello » che varia secondo il variare delle culture



totalità dei casi di segni negativi. Stimolata scemba da insicurezza e da un senso di inferiorità la gelosia suscita una vasta gamma di reazioni depressive, difensive, distruttive: genera cioè, a seconda dei casi, sofferenza, paura, angoscia, umiliazione, delusione, sospetto, vergogna, collera, aggressività.

Carattere di fenomeno innato si fanno ovviamente portavoce coloro che sostengono l'universalità dell'istituto monogamico, che ritengono che il matrimonio deve essere permanente ed esclusivo. Per questi interpreti la gelosia non sarebbe quindi altro che una emozione naturale.

L'adulterio convenzionalmente definito come un « triangolo » in realtà — per una sua corretta comprensione — è inteso come un quadrilatero « perché la gente o la comunità è sempre un elemento interessato alla situazione. Il non includere questo elemento ha impedito di afferrare il carattere sociale della gelosia » (Davis).

La tesi del carattere naturale della gelosia è inoltre una tipica espressione dell'etnocentrismo e del relativismo culturale occidentale. La ricerca antropologica sta a dimostrare come esistano popolazioni per cui la fedeltà sessuale non costituisce un valore e la gelosia sia, quindi,

almeno così come noi la intendiamo, assente. Per una interpretazione comprensiva della gelosia l'analisi socio-antropologica deve essere integrata da quella psicologica. A livello individuale la gelosia trova il suo antecedente simbolico e la sua motivazione nel triangolo edipico: ripropone cioè, a livello adulto, la peculiarità del desiderio esclusivo del bambino verso la madre e il suo risentimento verso il padre. La possessività indiscriminata, l'incello da un amore assoluto, certo ed esclusivo del bambino verso la madre si riproduce — a livello famigliare — nel rapporto di coppia. L'infedeltà sessuale diviene così fonte di angoscia così come angosciosa fu, nell'infanzia, l'umiliazione e la disperazione di sentirsi sconfortati nella battaglia contro il padre per conquistare l'amore materno.

In termini più generali mentre sembra si possa concludere che esiste una forma di gelosia che potremmo definire « normale », cioè come naturale reazione istintiva di autodifesa, questa finisce poi, il più delle volte, nella nostra cultura, per sfociare — per fattori riconducibili al complesso di norme e di valori presenti nel sociale — in forme irrazionali e distruttive. In quest'ottica quindi se potremmo definire, in qualche modo, normale la gelosia conseguente al timore dell'abbandono e della perdita del partner, non si dovrebbe assolutamente qualificare come tale la gelosia possessiva contro l'autonomia, che nasce da quel bisogno di sicurezza che provoca una dipendenza spersonalizzante, che ottunde la coppia senza generare gioia, sollecitazioni, interessi. E' a queste manifestazioni della gelosia che bisogna in ogni modo contrapporsi.

Giampaolo Fabris

Fausto libba